

PAOLO GHEZZI, *Vivere la fede attraverso la crisi: la proposta del teologo Rizzi: riscoprire il senso delle cose e ...*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 1/7, (1981), pp. 16-20.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



La proposta del teologo Rizzi: riscoprire il senso delle cose e...

Vivere la fede attraverso la crisi

di PAOLO GHEZZI

Nella prima « lettera al Margine » pubblicata su questa rivistina, qualche mese fa, un nostro lettore ed amico ci scriveva: « nessuno ha più parole di vita eterna, e anche il credente che non si accontenti di facili consolazioni nella crisi, ma voglia verificare sino in fondo l'autonomia dell'umano nei riguardi del "divino"... credo che debba sperimentare una fase di notte oscura, una perdita di identità cristiana... ». Una posizione questa, che ci aveva lasciato francamente e un po' dolorosamente perplessi: ma davvero — ci eravamo chiesti — per sperimentare fino in fondo la nostra alienata, oppressa, angosciata condizione di uomini, davvero per sentire nella nostra carne le spine aguzze della crisi contemporanea, noi cristiani dovremmo rinunciare anche a quell'unico, magari spesso fievole, spiraglio di luce che ci viene dalla « buona notizia » di Gesù di Nazareth, che noi crediamo essere figlio di Dio ?

Davvero, per essere più vicini, più partecipi della sorte dei nostri fratelli che sputano sangue, e soffrono ogni giorno che viene in terra per mandare avanti la carretta, noi dovremmo spogliarci anche di quella appassionata, « ingiustificabile » ma incrollabile speranza-cerchezza di salvezza ? Ma se crediamo che Gesù, il Cristo, è venuto a salvare il mondo, come possiamo starcene zitti, e rimanere stringendo i denti nella « notte oscura », senza neanche tentare di accendere un cerino per rischiare un po' la strada e vedere dove si vuole andare ?

E che senso ha parlare di « fede », quando questa viene giustificata solo nel momento in cui la si mette in disparte, tra parentesi, per evitare « facili consolazioni » ? Tutte queste cose avevamo pensato, ma ci erano rimaste nella penna, per mancanza di spazio, o forse per non liquidare in poche righe, con una risposta magari polemica, una posizione che, all'interno della Chiesa, non può non toccarci e farci riflettere attentamente.

L'occasione per ripensarci è stata la conversazione tenuta dal teologo e filosofo Armido Rizzi a Villa s. Ignazio, alla fine del maggio scorso. Significativamente, il tema era: vivere la fede dentro la crisi, e questo binomio — fede e crisi — ormai tanto più attuale del classico « fede e politica », ci era parso quanto mai stimolante.

Un po' prevenuti, bisogna ammetterlo sinceramente, lo eravamo. E proprio per i motivi esposti sopra: il dubbio era che, nell'area di quello che per comodità possiamo definire — ci si perdoni la schematizzazione — « dissenso cattolico », l'unica strada praticabile per parlare di fede fosse il discorso della crisi, della perdita di identità, e che all'autentico

« essere cristiani », paradossalmente, si arrivasse proprio attraverso la negazione di tutto ciò che vi è di più peculiare, scandaloso, irriducibile, inimprigionabile, trascendente, nel messaggio di Cristo.

E invece Armido Rizzi ci ha fatto rimangiare il nostro scetticismo: barba da profeta, mani da pianista, un discorrere pacato e lineare ma affascinante, ha parlato di fede e di crisi senza la benché minima compiacenza distruttiva, e senza mai sfiorare le corde del rancore biliare e della polemica fine a se stessa.

Il mondo « infondato » e la società radicale

Senza addentrarsi nell'analisi della crisi, che è ad un tempo economica, energetica, ecologica e crisi di una proposta di civiltà (il modello industriale avanzato), ci preme sottolineare che Rizzi l'ha datata, grosso modo, dagli anni 60 a questa parte, e che ne ha evidenziato il risvolto culturale nell'affermarsi della società radicale, sulle ceneri del crollo dei valori. In una frase, ecco il capovolgimento operato dalla società radicale: non esistono più valori che io posso scegliere o anche rifiutare, valori oggettivi che si impongano dal di fuori della mia soggettività; ma esistono cose che diventano valori, relativi e individuali, solo nel momento in cui le scelgo. Il risultato di questo atteggiamento esistenziale radicalmente nuovo è quello che Rizzi ha definito « un mondo infondato », privo di senso, dove l'unico metro di giudizio è la soggettività (anzi, le soggettività), e dove il valore diventa un hobby qualsiasi con la libertà individuale come unico fondamento. In sostanza, nella società radicale, prodotto del capitalismo avanzato, anche i valori sono produzione dell'uomo, merce un po' stravagante da consumare.

Ma questo è già l'ultimo stadio della grande mutazione antropologica di cui parlava anche Pasolini, e che è — in definitiva — il trionfo del capitalismo consumistico nell'economia, e del radicalismo borghese nella cultura dei paesi occidentali. Trionfo peraltro ambiguo e contraddittorio, dato che l'aumento del reddito è compensato da quello dell'alienazione e della disperazione, e che le riforme sociali e le innovazioni legislative sono vanificate dall'espandersi delle sacche di emarginazione, sfruttamento, violenza; che le « magnifiche sorti, e progressive » dei Paesi occidentali hanno come pesante contraltare la fame e l'oppressione del terzo mondo.

Questo, si diceva, è l'ultimo stadio di un processo che ha iniziato a manifestarsi, dapprima impercettibilmente, poi in maniera sempre più scoperta a partire dagli anni 60. Rizzi ha voluto delineare le risposte date negli ultimi due decenni, in nome della fede, alla crisi di cui abbiamo parlato.

Le risposte alla crisi

La prima risposta è quella della teologia della secolarizzazione (Cox, Hamilton ed altri teologi americani), che ha affermato l'identità tra « homo technologicus » e credente, prendendo alla lettera, come impegno esistenziale, l'invito biblico del « moltiplicatevi e dominate la terra ».

E' facile vedere, ha affermato Rizzi, come questa utopia del progresso tecnologico come missione dei cristiani per un mondo sempre più libero dalle schiavitù della povertà e dell'ignoranza, sia risultata, alla prova dei fatti, più che fallimentare. Il progresso tecnologico, strabiliante in moltissimi campi, ha partorito spesso dei mostri che minacciano di distruggere quanto di buono è pur stato raggiunto: l'inquinamento selvaggio, il perfezionamento e l'ampliamento degli spaventosi arsenali nucleari di grandi e piccole potenze, e poi Seveso, Three Miles Island, la grande paura per un progresso che non riesce più a controllare se stesso. La seconda risposta della fede alla crisi, secondo Rizzi, è stata il '68: cioè, tutto ciò che quegli anni hanno rappresentato per i credenti che li hanno vissuti da protagonisti. I cattolici del '68 affermano e testimoniano che l'unico modo per vivere ed incarnare la fede è lottare per l'utopia politica del comunismo, è accettare fino in fondo la «profezia marxista». Ora, a distanza di anni e nel bel mezzo del disimpegno più sfacciato, è facile ironizzare su quelle speranze. Ma nemmeno il marxismo, ha detto a chiare lettere Rizzi, poteva essere una risposta praticabile alla domanda: *come* continuare a credere nella crisi? Nel marxismo, infatti, manca totalmente il senso drammatico e itinerante dell'uomo biblico, sempre, in bilico fra bene e male, con la sua libertà di scegliere, di sbagliare e di ricominciare. L'uomo nuovo non nasce, come credeva Marx nella sua visione organicista, in seguito alla trasformazione strutturale della società attraverso la conquista del potere da parte del proletariato. Un proletariato, tra l'altro ha sottolineato ancora Rizzi, non pensante, in nome del quale era il partito che doveva agire e dare una svolta alla storia.

Una terza risposta alla crisi, negli ultimi anni, è quella dell'orientalismo da una parte, e delle nuove forme di risveglio religioso (come il fenomeno dei carismatici) dall'altra. Queste due prospettive hanno in comune il rifiuto di porsi in un'ottica di impegno storico, e — anzi — la fuga dalla responsabilizzazione sociale e politica, doverosa per ogni cristiano. Da una parte, infatti, si cerca fuori dall'Occidente, nei mitici ed illusori viaggi in India, una civiltà portatrice di senso che rimpiazza l'infondatezza, l'insensatezza del mondo occidentale. Dall'altra, i carismatici si creano gratificanti isole di salvezza, lasciando fuori dalla porta il mondo non redento, il mondo che non crede in Cristo.

E' evidente che il limite sostanziale di questa risposta è l'incapacità di affrontare, senza eluderla, la crisi della civiltà occidentale, per incidervi in modo positivo, storicamente impegnato.

La « risposta » di Giovanni Paolo II

La quarta risposta alla crisi, la più recente, è quella di Papa Wojtyla. Rizzi ha qui voluto evidenziare una contraddizione fra la denuncia sofferta, attenta, drammatica della crisi del mondo contemporaneo ripetuta più volte dal Papa polacco, in tante parti del mondo (e, più organicamente, nell'enciclica «Redemptor hominis») e la ricerca delle cause di questa crisi. La «Redemptor Hominis», secondo Rizzi, individua la

causa della crisi contemporanea nell'allontanamento dell'umanità non solo da Cristo e dal Vangelo, quanto piuttosto dalla Chiesa come civiltà cristiana, come soggetto storico, dal magistero. In questo, secondo Rizzi, è da rilevare la contraddizione e l'insufficienza della « risposta » di Giovanni Paolo II; che non si rende conto, anche a causa della sua matrice culturale ed etnica, che non è possibile rispondere alla crisi riproponendo la Chiesa come luogo di salvezza, di certezza, a uomini che hanno ormai sperimentato il crollo di tutte le autorità e di tutte le certezze, e che hanno bisogno di altre strade, più rischiose e meno « riparate » per arrivare a riascoltare la proposta di Gesù Cristo.

Se si può concedere che le riflessioni teologiche ed ecclesiologiche di Giovanni Paolo II risentono inevitabilmente dell'esperienza polacca, non credo però che questo vada a scapito dell'intuizione fondamentale di questo Papa: l'essenzialità del binomio Cristo-uomo. La Chiesa è in fondo sussidiaria e mediatrice di questa primaria polarità, mentre è Cristo che disvela agli uomini inquieti la ricchezza dell'amore di Dio, il mistero della misericordia divina. La Chiesa, anche secondo Papa Wojtyła, è credibile solo in quanto vive di questo mistero, che con l'arroccamento nel diritto canonico non ha nulla a che vedere.

Riscoprire il piacere di essere al mondo

Dalla critica a queste quattro risposte, emergono, secondo Rizzi, alcuni elementi che si possono, in positivo, affermare nel momento attuale, per vivere non *con*, ma *attraverso* la crisi del nostro tempo.

In opposizione all'ideologia radicale, vivere la fede significa non concepire la libertà come creatrice di senso, ma riconoscere il dono di senso che ci viene dalle cose, in una prospettiva autenticamente biblica.

Va però ribadito con forza che il *senso della vita non può*, ormai, *essere un senso organico*, definito, racchiuso e condensabile in una formula, in un'appartenenza. E' piuttosto un senso che si manifesta *a modo di evento*, frammentariamente, disorganicamente. E questo senso non può essere il « giardino dell'anima »: dev'essere le cose, la storia che viviamo. E dove si manifesta questo senso, per cui il cristiano può, con coraggio, attraversare la crisi? Secondo Rizzi, nella vita quotidiana di ciascuno di noi, nello spazio dei nostri rapporti con gli uomini e le cose. In questa trama di rapporti quotidiani siamo chiamati a vivere la fede in Cristo come dono di senso a tutte le cose.

Il primo compito dei credenti, secondo Rizzi, è dunque ritrovare il senso intrinseco delle cose che viviamo, delle cose che abbiamo, o meglio di quelle che Dio ci ha dato per la nostra felicità. Ritrovare il piacere, la gioia di vivere, diventa così la prima obbedienza al creatore del mondo, e la prima, scandalosa risposta, alla disperazione e al nichilismo pratico della società radicale.

« Non abbiamo il diritto di rassegnarci al fallimento del mondo », ha esclamato Rizzi. E il vivere, il quotidiano, non si riscatta sublimandolo, « riscattandolo a suon di moneta simbolica », considerando le cose come trampolino di lancio verso un Dio visto come il supremo oggetto

amabile, ma al contrario riscoprendo la bellezza immanente della creazione che Dio ci dona, e di cui Dio esalta, non annulla, il valore (come accade in tanta tradizione spiritualistica).

La logica del dono e la moltiplicazione dei quotidiani

Quale la rilevanza sociale di questa riscoperta del senso attraverso la riconquista della gioia di vivere e del senso delle cose? Vivere il dono di senso non significa solo accoglierlo, ma farlo circolare, *passare dalla logica dell'avere*, a cui sono ormai improntati quasi tutti i nostri rapporti, *alla logica dell'essere*, alla logica del dono. Per dirla con s. Paolo, ha spiegato Rizzi, bisogna passare dal soggetto carnale a quello spirituale, cioè da uomini che possiedono le cose, a uomini che godono delle cose e sono capaci di donarle.

Tutto questo si può realizzare ad una sola condizione: *essere poveri*. E povero è colui che, come nelle profezie messianiche, era cieco ed ora vede: cioè colui che ogni mattina vede come se fosse la prima volta la creazione, e ne gioisce, e per questo ringrazia Dio. E' soltanto attraverso la libertà, dunque, secondo Rizzi, che si può riscoprire sostanzialmente la « qualità della vita ».

Ma non è questo un ennesimo volo utopico, una follia in una società come la nostra ?

Rizzi risponde di no. E afferma che bisogna creare dei luoghi dove si vive così, con la logica del dono, e nella dimensione della povertà, dei luoghi all'interno di questa società che poi crescano e riescano a contagiare qualche settore della società, delle comunità che sopravvivano negli interstizi lasciati vuoti dalla grande macchina infernale del capitalismo consumista, per dare testimonianza che vivere è bello e che la fede ne dà il senso.

E' stato difficile, quella mattina a Villa s. Ignazio, non cedere alla suggestione di questa proposta, non riconoscere in essa quella tranquilla utopia che tutti noi sognamo per il nostro futuro, non ritrovare in questa prospettiva anche quegli slogan assurdi e importantissimi come un « riprendiamoci la vita ». Non si tratta, è chiaro, di un progetto politico, né di una soluzione per fare a meno della politica, come ha sottolineato lo stesso Rizzi, ma d'altra parte la politica deve fermarsi alla soglia del senso della vita, e non metterci il piede, altrimenti succedono pasticci. E al di qua di quella soglia c'è la responsabilità individuale e personale di ognuno, di riprendersi la propria vita, e quella di chi ci sta vicino, per ritrovarne il senso troppo facilmente smarrito fra le pieghe della disperazione e del vittimismo.

« Se tutti fossimo convinti che possiamo vivere felici con meno cose di quante ne abbiamo adesso, faremmo la più grande rivoluzione politica possibile: la moltiplicazione dei quotidiani provocherebbe la trasformazione politica » ha concluso Rizzi.

Che sia un pazzo, questo sognatore con la barba? Molti fra i presenti se lo sono sicuramente domandati. Dal canto suo, chi firma questo articolo gli esprimeva in silenzio la sua solidarietà: il personale è politico. O no? ■